

Ezio Nelli coordinava i tecnici italiani che parteciparono all'avventura dei primi razzi europei

Da «Europa» ad «Ariane» tra fallimenti e successi

L'ultima a partire per lo spazio è stata la Soyuz TM-24. Il lancio è stato effettuato lo scorso 18 agosto dalla base russa di Baikonur con equipaggio franco-russo. Su fronte europeo, intanto, l'insuccesso del primo volo di Ariane 5 non ha fermato le attività spaziali del Vecchio Continente: Ariane 4 continua a lanciare satelliti e un secondo Ariane 5 verrà lanciato entro fine anno. La storia dei razzi europei parte da lontano: il primo «Europa 1» decollò il 24 maggio del '66, seguirono altri 9 lanci fino al giugno del '70. Il razzo era formato da un primo stadio di costruzione britannica derivato dal missile «Blue Strike», un secondo stadio francese, un terzo tedesco, e l'ogiva separabile in volo e un satellite di prova italiano che fungeva anche da unità strumentale di controllo del volo stesso. I tecnici guidati da Ezio Nelli realizzarono gli scudi termici e la struttura del satellite, l'antenna e la strumentazione per i rilievi di volo degli apparati di telemetria. Con il primo lancio della versione potenziata «Europa II» avvenuto il 5 novembre del '71, si chiudeva ufficialmente il primo programma europeo per lo sviluppo di un lanciatore. Quel lancio fallì così come molti altri in precedenza, ma si trattò dei primi tentativi. L'Italia prendeva parte al progetto con la Fiat e con l'ex Aeritalia (oggi Alenia). Il nostro paese vi partecipava quale membro dell'organizzazione Eldo (European Launcher Development Organization), che nel '75 unendosi all'Esro (European Space Research Organization) formò l'attuale Esa, Agenzia spaziale europea.



La sezione italiana di «Europa 1»; a destra: il razzo sulla rampa di lancio, alle base il gruppo dei tecnici italiani

«Ero un pioniere in corsa nello spazio»

Ezio Nelli, torinese, trent'anni fa guidò il gruppo di tecnici italiani incaricato di seguire il progetto Europa. Era il febbraio del 1966 quando partì per l'Australia diretto a Woomera, dove lavorò insieme a tecnici e ricercatori inglesi, francesi e tedeschi per mettere a punto un razzo tutto europeo. Nelli ha conservato il filmato del primo lancio e possiede la più ampia documentazione esistente di quel programma spaziale.

ANTONIO LO CAMPO

to a seguire il progetto Europa. Quando mi chiesero di trasferirmi in Australia risposi con entusiasmo. Sarebbe stata un'esperienza di vita davvero unica, e così si è dimostrata. E poi avevamo tutti questa enorme passione che ci coinvolgeva: da anni lavoravamo a Torino per la parte italiana del razzo e ormai eravamo troppo coinvolti in questo programma. Partimmo subito dall'aeroporto di Caselle, era il febbraio del 1966... fu un viaggio avventuroso».

Nelli e i suoi tecnici furono imbarcati su quello che all'epoca era il più grande aereo da trasporto, un «Tigre» americano, in grado di trasportare nel lungo viaggio la parte italiana del missile e le attrezzature occorrenti. Già l'inizio del viaggio non fu dei migliori: un violento temporale fece rinviare il decollo di alcune ore. Nelli e i suoi colleghi era-

no sistemati come le truppe militari, su sedili in lamiera tra la cabina di volo e le casse del «carico spaziale». Poi si atterra a Beirut. «Un automezzo prelevò l'equipaggio e ci dissero di aspettare qualche minuto» - ricorda Ezio Nelli - «Poi però passarono ore, scendemmo dall'aereo e ci avviammo verso alcuni edifici in lontananza. Ci fermò la polizia, e siccome la nostra presenza non era prevista, scomparso il nostro equipaggio ci trovammo in serie difficoltà. Raccontammo loro la situazione, e ci lasciarono sotto sorveglianza armata: poi ci consegnarono un lasciapassare di 24 ore che potevamo ritirare solo lasciando in ostaggio i nostri passaporti». Da Beirut, il decollo avvenne solamente al tramonto, per la tappa Beirut-Colombo (Ceylon): «Dagli obli vedevamo l'orizzonte nero squarciato dalle fiammate delle ar-

tiglierie» - dice Nelli - «Il comandante ci rassicurò che tutto era a posto, ma che avremmo dovuto effettuare uno scalo tecnico a Damasco! Panico. Buio e deserto totali, pista al buio, atterraggio più che pericoloso su una pista piena di buche, ma il Tiger ce la fa. Il comandante, bontà sua, ci spiega che quello scalo era motivato dal fatto che il «pieno» dei megaserbatoi dell'aereo costava molto meno che a Beirut».

Dopo alcune ore il Tiger era pronto nuovamente al decollo. Tutto bene? Macché. «L'aviatore di terra era fuori uso» - racconta Nelli ridendo - «funzionava solo il sistema d'emergenza. Ma poi a notte fonda le eliche ricominciarono a ruotare».

Da Colombo il Tiger sorvolò il Pacifico fino a Perth, in Australia (costa ovest), e poi via verso Woomera, al termine di un lunghissimo viaggio, quasi più complicato che lanciare con successo il primo razzo vettore europeo.

Tra pecore e opali

Woomera era sorta ai bordi di una regione deserta chiamata «zona arida», una landa piatta e senza vita che copre una superficie pari ad un terzo del continente australiano (nove volte l'Italia). Solo qualche allevamento di pecore o qualche cava di opali, e poi la roccia che attraversa questo territorio



privo di vegetazione che possa offrire all'uomo il benché minimo sostentamento. «Pareva davvero di scendere sulla Luna» - ricorda Nelli - «osservando dall'alto lo squallore di queste sabbie cosparse di laghi di sale, talvolta grandi più del Piemonte, si poteva avvertire una sensazione di sgomento e pericolo».

Da questa zona sarebbero stati lanciati i primi razzi dell'Europa spaziale. I nostri tecnici, insieme a

quelli delle altre nazioni impegnate, dovevano comunque ambientarsi in fretta e lavorare sodo: il primo «Europa 1» sarebbe partito entro 12 settimane. Fu ottima anche l'integrazione e l'affiatamento tra tecnici tedeschi, inglesi, francesi, belgi e italiani. «Purtroppo non se ne parlò molto» afferma Ezio Nelli - «I mass media erano interessati alla gara spaziale tra Usa e Urss. Solo sui giornali inglesi e australiani die-

dero risalto al nostro pionieristico lavoro».

Ma la gara spaziale giunse fino a Woomera. In Australia infatti c'era le grandi antenne di telecomunicazioni Terra-spazio-Terra di Carnarvon, usate dalla Nasa per seguire i voli delle astronavi Apollo.

«Nei primi mesi del 1969» - ricorda ancora Nelli con orgoglio - «vennero a farci visita Walter Schirra e Frank Borman. Erano andati a Carnarvon, ma quando seppero che in Australia c'era la nostra base chiesero alla Nasa l'autorizzazione a visitarla. Fece una lunga chiacchierata con noi del gruppo italiano, complimentandosi per il nostro lavoro: Europa 1 aveva già volato alcune volte e a volte con successo». Schirra aveva comandato l'Apollo 7 e Borman l'Apollo 8, che nel Natale 1968 inviò le prime immagini dall'orbita lunare. Fu una visita di prestigio, una visita davvero spaziale che dimostra quanto quel progetto fu importante per il futuro, cioè per oggi. «Il progetto Europa fu la base sulla quale poggiarono gli sviluppi di Ariane» - conclude Nelli - «e prima ancora i progetti dei razzi Europa 2 e 3. Anche perché in base ai nostri prevedibili fallimenti (gran parte dei lanci fallirono, ndr), vennero prese le contromisure per il futuro. D'altra parte la ricerca è così, e la si costruisce un po' alla volta, mattone su mattone». Ciò che sperano anche i responsabili di Ariane 5.

Le ore precedenti ai lanci

«La nostra vita si divideva tra i diversi lanci del razzo Europa e quel posto sperduto e selvaggio» - ricorda Nelli - «A Woomera non si viveva benissimo ma ci si poteva arrangiare». «Prima di ogni lancio la tensione era altissima, quasi come se fossimo stati astronauti in procinto di essere lanciati. Il ricordo più vivo è quello del primo lancio, nel maggio 1966. La notte precedente non dormivamo, e pensavamo alle centinaia di parti messe a punto per settimane e settimane, per la parte italiana del vettore e per il lavoro collettivo. Prima del lancio, ci avviavamo tutti insieme nella nostra zona da cui potevamo vedere il distacco, che per motivi di sicurezza era situata a quattro chilometri di distanza. Dovevamo seguire tutti i dati provenienti dalla nostra capsula e più in generale dalla parte italiana dell'Europa. Ma una volta sono riuscito a filmare un lancio con una vecchia cinepresa in superotto, la cui pellicola conservo gelosamente da trent'anni».

La preoccupazione dei tecnici era anche giustificata dal fatto che quello era pur sempre un programma pionieristico, e il fallimento era sempre dietro l'angolo, come ci conferma Ezio Nelli: «Sì, noi sapevamo che si poteva sbagliare. Era un po' meno grave rispetto ad oggi con gli Ariane. Le nostre ansie erano maggiori alla vigilia di un lancio successivo ad uno fallito: sbagliare due volte di seguito era pesante. Però alla fine, quando tutto andava bene, eravamo esausti e storditi, ma strafelici. Se poi c'erano dei problemi, ma la parte italiana andava bene, c'era comunque un grande sospiro di sollievo, anche se persisteva l'amarezza. In fondo quello era un razzo multinazionale e remavamo tutti sulla stessa barca...».

Pomnastar, ora maga, perseguita ex amante svelando alla tv particolari intimi

La vendetta catodica di Dalila

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

TREVISO «Quella notte, amore, ti ricordi cosa facevamo...», è giù dei tagli. «E quando tu, con me...» irrefrenabile. Tremenda, la vendetta di Dalila. Il suo uomo l'ha lasciata? Lei lo insegue nel modo più spettacolare immaginabile: dallo schermo televisivo. Altro che attrazione fatale.

Alla domenica sera, su «Tr Serenissima», lei è là, in uno spazio «commerciale» tutto suo, fra maghi e cartomanti. Quelli leggono tarocchi e vendono «il supremo rituale della luna nuova» per vincere al lotto. Lei si propone come «maestra di vita». E infatti snocciola la sua vita privata. O meglio, quella del suo ex, che è un uomo sposato e con figli, funzionario di un ente pubblico. «Il mio amore si chiama...», esordisce di solito, «è alto, ha gli occhi verdi, abita a...».

A volte si commuove pure, questa quarantenne marchigiana approdata a Conegliano Veneto, capelli platinati, aspetto giunonico, un po'

simile a Sandra Milo, vocione escluso. E assicura che ama talmente il fedifrago da avere il suo nome tatuato proprio là...

Dalila è il nome d'arte che usava quando faceva la pomnastar per la scuderia «Donna proibita» ed era ancora sposata con un artigiano, «sposata e fedelissima, mi spogliavo ma non mi toglievo mai la fedes».

Ora si fa chiamare Nicoletta Paciaroni, è passata ad esercitare la nobilitante arte di «terapeuta spirituale», trentomila a seduta per dare consigli di vita, d'amore, di sesso, tutto quello che capita, «perché io ne ho viste di ogni colore».

Era stato proprio uno spettacolino da pomnastar, in un night del trevigiano, a far partire la relazione nel 1990. «Lui è venuto a trovarmi in camerino, mi ha invitato a cena...». Sono andati avanti per anni, semiclandestineamente.

Per quell'uomo «Dalila» si è trasformata in «Nicoletta» ed ha abban-

donato le luci rosse. Infine si sono lasciati, tempestosamente. Ed è scattata la ripicca catodica.

Dalila, comunque, non rifugge da tormentoni più tradizionali: appuntamenti sotto casa, telefonate a tutte le ore, anche in ufficio, certe dettagliate e piccanti missive che arrivano ad amici, a parenti, perfino ai genitori dei ragazzini di una squadrina di calcio allenata dall'ex amante, ed al direttore didattico della scuola dove studia la figlia dell'uomo.

Poteva non finire anche in tribunale? In Procura, a Treviso, si incrociano le denunce. Lei contro di lui per sequestro di persona: «Quando ci siamo lasciati mi ha fatto per due volte una tremenda violenza fisica». Lui contro di lei per violenza privata, molestie e diffamazione attraverso il mezzo televisivo.

Perfino il disperato capufficio dell'ex amante, chiede di frenare quella donna che «da settimane rende impossibile il lavoro con continue telefonate su tutte le linee, nel corso delle quali vengono trasmesse accuse

al nostro dipendente. Ne conseguono rallentamenti dell'attività lavorativa, danni all'immagine dell'ente e problemi di comunicazione con l'esterno».

Si ripete pari pari la vicenda del gestore di night che qualche anno fa, abbandonato dall'amante-casalinga sposata, l'aveva pubblicamente tormentata al punto di descrivere gli aspetti più intimi della relazione in un libro. Quella volta la magistratura ordinò rapidamente il sequestro del volume. Intervene su una televisione dev'essere faccenda più problematica.

Dalila-Nicoletta fa la santa: «Io ho un carattere tale che mi sento di parlare di certe cose in Tv. Eh sì, ho un carattere forte, con un grande equilibrio psicologico». Vabbè, ma sbattere in pubblico vicende intime e personali... «Se voglio lo faccio, è un fatto mio privato e lo racconto alla gente. Che male c'è?». Qual è l'obiettivo, fargliela pagare o farlo tornare? «Se lui vuol tornare, la mia porta è sempre aperta». E la tv accesa.

«Sequestrata» da ricco arabo, è evasa da un albergo svizzero

Lourdes, piccola schiava

GINEVRA

Alloggiava tra i tendaggi e gli arazzi di un albergo di lusso prospiciente il fronte lungolago di Ginevra la piccola filippina Lourdes, ma era una schiava.

Venti ore di lavoro al giorno alle dipendenze della famiglia di un ricco uomo d'affari degli Emirati Arabi Uniti, proibizione di uscire, umiliazioni, botte, qualche misero avanzo per cena. Non importa che il moderno Cresò viaggiasse con un nutrito seguito di mogli, amanti, figli, cameriere, tutto fare, segretarie e che le mance al personale dell'albergo fossero talmente generose da diventare leggenda.

Così Lourdes Magiario decide di approfittare della vacanza estiva a Ginevra dei suoi datori di lavoro ed evade, con la collaborazione del personale dell'albergo, il quale si accorge che la ragazza è praticamente in stato di sequestro. Fugge durante la notte e chiede asilo alla Svizzera. In tre mesi a Ginevra è il terzo caso di domestiche filippine

al servizio in famiglie arabe che chiedono asilo.

Miario e i suoi datori di lavoro che hanno cinque figli-erano giunti nella città elvetica a bordo dell'aereo personale del presidente degli Emirati, lo sceicco Zayed Bin, ed erano scesi in uno dei migliori alberghi della città, come usano fare migliaia di ricche famiglie arabe ogni estate.

Ad aiutare la piccola filippina che da otto mesi era sottoposta a maltrattamenti inauditi-era stata privata del passaporto, non veniva pagata e non aveva la possibilità di mettersi in contatto con la sua famiglia d'origine-è stata l'associazione «Sindacati senza frontiere», avvertita dal personale dell'albergo ginevrino.

Quando è stata liberata la piccola schiava era in stato di choc e di denutrizione ed è stato necessario ricoverarla in un ospedale. Il suo calvario ha rischiato di costarle la vita. Fortunatamente con le cure e l'aiuto di psicologi la ragazzina si sta ri-

prendendo.

Ora il ex «padrone» ha tentato causa alla proprietà del lussuoso albergo del lungolago che ha consentito al ragazza di «abbandonare i bambini a lei affidati durante la notte» e vuole avere l'elenco dei dipendenti che hanno partecipato alla liberazione della ragazzina perché intende «vendicare il suo onore». Naturalmente l'hotel è stato immediatamente cancellato dalla lista degli sceicchi e dei loro amici.

L'ambasciata filippina nella Confederazione elvetica, messa al corrente della drammatica evasione di Lourdes, ha già fornito alla ragazzina un nuovo passaporto ed ha segnalato alle autorità di Manila che due compagne della ragazza si trovano anch'esse sequestrate nella residenza principale del ricco uomo d'affari, ad Abu Dhabi. Le due sfortunate «schiave» non hanno potuto partecipare al viaggio in Svizzera che per la compagnia ha significato la libertà. Per loro la salvezza sarà più difficile e lontana.

+

+